

***romagna
arte
e storia***
*rivista quadrimestrale
di cultura*

numero 110
maggio-agosto / 2017-2018

LA STORIA LOCALE, OGGI

**Interventi di Massimo Baioni, Dante Bolognesi, Carlo De Maria,
Carla Giovannini, Maurizio Ridolfi**



Il Ponte Vecchio

Romagna arte e storia / Rivista quadrimestrale di cultura

Anno XXXVII / XXXVIII numero 110 / maggio-agosto 2017-2018

<i>Direttore onorario</i>	Pier Giorgio Pasini
<i>Direttore responsabile</i>	Ferruccio Farina
<i>Comitato di Direzione</i>	Bruno Ballerin, Dante Bolognesi, Giordano Conti, Ferruccio Farina, Dino Mengozzi, Claudio Riva
<i>Corrispondenti scientifici</i>	Jacopo Benincampi, Claudio Casadio, Carla Catolfi, Giancarlo Cerasoli, Oreste Delucca, Massimo Fornasari, Maria Nina Liverani, Paola Novara, Raffaella Zama, Giulio Zavatta
<i>Impostazione grafica</i>	Noël Bessah
<i>Realizzazione grafica</i>	Giorgio Pozzi
<i>Stampa</i>	Editografica, Rastignano (BO)

© 2018 Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, Via Caprera 32, tel. 0547/609287, fax 0547/333371 e-mail: editriceilpontevecchio@gmail.com – www.ilpontevecchio.com Romagna Arte e Storia, rivista di cultura ®, Rimini e-mail: info@romagnaarteestoria.it – www.romagnaarteestoria.it

Spedizione in abbonamento postale / Un numero € 13. Abbonamento per il 2017/2018 (nn. 109, 110, 111) € 32. Versamento su c.c. postale n. 17878471; bonifico bancario a IT68D0538723905000000654408 presso Banca Popolare dell'Emilia Romagna - Agenzia 3 Cesena.

In copertina: Veduta della piazza di Bertinoro nel primo Ottocento (Biblioteca comunale Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 8 / 51).

La storia locale, oggi

Forum

**Interventi di Massimo Baioni, Dante Bolognesi,
Carlo De Maria, Carla Giovannini, Maurizio Ridolfi***

Massimo Baioni

Il libro di Maurizio Ridolfi su Meldola in età contemporanea offre vari spunti per riflettere sullo stato di salute della storia locale, nei suoi nessi con le più ampie prospettive nazionali e transnazionali della ricerca storica. In realtà, la questione riaffiora periodicamente: è inevitabile che la storia locale respiri i mutamenti e i passaggi d'epoca che investono la storia come disciplina scientifica, la quale, come è noto, vive oggi una situazione abbastanza contraddittoria. Da un lato, uno statuto "pubblico" incerto, che deriva anche dalla necessità di confrontarsi con i tanti nuovi canali attraverso cui transitano il discorso storico e la sua legittimazione. Dall'altro, l'esistenza di una forte, seppur confusa, domanda sociale di storia, trascinata dal senso di incertezza e sradicamento indotto dai processi di globalizzazione.

In questo quadro, non sorprende che la storia locale, nei suoi molteplici rivoli e soggetti, conservi un posto tutt'altro che marginale nel mercato editoriale. Se prolunga una tradizione ben radicata, nella quale, accanto

* Si pubblicano alcuni degli interventi sulle attuali prospettive della storia locale originati dalla partecipazione a pubbliche discussioni sul recente volume di M. Ridolfi, *Una comunità "dentro" la storia. Meldola e la Romagna nell'Italia unita (1859-1911)*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2017 (Ravenna, 1 dicembre 2017, promosso dalla Fondazione Casa di Oriani; Cesena, 26 gennaio 2018, in collaborazione con la Società di Studi Romagnoli).

1. “Porta Cervese in Sant’Arcangelo come nel 1859” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, I/78). Si ringrazia la dott.ssa Antonella Imolesi Pozzi, resp. Fondi Antichi, per la preziosa collaborazione nella ricerca dei materiali iconografici utilizzati per questo Forum.



agli studiosi di professione, proliferano associazioni, eruditi, appassionati cultori delle storie e memorie territoriali, il fenomeno sembra rispondere a una non meno forte richiesta di “protezione”, che proietta sul territorio un desiderio di rifugio nelle certezze di un passato riletto sovente in chiave nostalgica.

La storia locale si configura dunque come un contenitore entro il quale non solo si produce ricerca, ma si consumano riflessioni pubbliche sul passato e sulla comunicazione storica che, in quanto tali, si trasformano a loro volta in oggetto di analisi. L'esempio della *Public History* è forse il più illuminante. Su questi due piani vorrei soffermarmi con alcune rapide considerazioni.

Sotto il profilo strettamente scientifico, non c'è dubbio che vi siano state stagioni altalenanti in termini di robustezza metodologica e risultati. Ogni qual volta tende a chiudersi nei recinti dell'autoreferenzialità, la storia locale viene meno alla funzione di cinghia di trasmissione preziosa tra gli sviluppi della ricerca scientifica e la loro applicazione nei contesti territoriali. Un'applicazione, beninteso, che non va intesa in senso meccanico, quasi si trattasse soltanto di portare conferme ad assunti generali la cui validità viene data per scontata. Al contrario, dagli interrogativi storiografici che affiorano a contatto



2. “Veduta del primo Claustro delle Pubbliche Scuole di Faenza, 1850” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 2/91).

diretto con i giacimenti documentari presenti nel territorio scaturisce un’interazione virtuosa tra i due livelli. Si pensi a un’opera pionieristica come quella di Ragonieri su Sesto Fiorentino (Ragonieri 1953); o più di recente alle sollecitazioni che tante ricerche locali hanno fornito sulle guerre “totali”, con studi mirati sulla propaganda, la mobilitazione, i percorsi controversi e geograficamente diversi della memoria bellica, l’uso delle fonti (per le testimonianze orali in ambito locale, utilizzate su temi distinti, rinvio alle esemplari ricerche di Giovanni Contini e Gloria Nemeč). In questi e altri settori di ricerca si è di fatto verificato il passaggio da una “storia sociale” a una “storia della società”, che Hobsbawm auspicava fin dal 1973 (Hobsbawm 1973). Decisivo, e non sempre ricordato con il dovuto risalto, è stato il ruolo giocato dagli istituti storici regionali e provinciali, in particolare quelli legati alla rete dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, tradizionalmente sensibili alle implicazioni del nodo nazionale-locale (D’Agostino, Gallerano, Monteleone 1978).

Il caso di Meldola esplorato da Ridolfi testimonia inoltre i vantaggi del dialogo con le sensibilità storiografiche che si sono affermate negli ultimi decenni. Tematiche come l’associazionismo politico, la sociabilità cultura-

le, le ritualità e simbologie politiche, le identità regionali (Cavazza 1997, Ridolfi 1989), che hanno contribuito a rinnovare in profondità lo studio della storia politica, sono messe alla prova al di fuori di modelli astratti e di categorie impersonali. Uomini e donne si muovono negli spazi di un territorio che ha una sua storia specifica, dentro la quale sono collocate le dinamiche che regolano l'attività delle istituzioni, la partecipazione alla vita politica, le azioni e le ripercussioni nei vari campi dell'economia, della società, della cultura. Lo scavo documentario e l'analisi critica delle fonti si confermano come pilastri del "mestiere" di storico, componenti ineliminabili di un lavoro che, nel connettersi al presente attraverso le domande che incoraggiano lo studio del passato, resta ancorato ai tempi medio-lunghi della ricerca. Sono richiami che oggi possono sembrare forse meno scontati e banali di quanto si potrebbe pensare, tenendo conto del successo di nuovi modelli storiografici. In generale, global e world history costituiscono correttivi essenziali rispetto a prospettive e letture troppo a lungo schiacciate su paradigmi nazionali e visioni eurocentriche, così come la *Public History* spinge lo studioso a non isolarsi dalla vasta arena mediatica e a misurarsi con i problemi della comunicazione. Nondimeno, sono percorsi che, privilegiando il confronto con la letteratura secondaria, si rivelano alquanto ostici, se non impraticabili, per un'attività di ricerca che non releghi in secondo piano il lavoro sulle fonti. Fuori dalle mode e dai provincialismi a rovescio, andrà pur ricordato che a qualificare ampiezza di vedute e orientamenti transdisciplinari, consapevolezza di metodo ed equilibrio interpretativo dovrebbero essere in primo luogo la preparazione, l'apertura mentale e la capacità critica, che prescindono dalla scala spaziale dell'indagine. Si può restare prigionieri di uno sguardo provinciale anche attraversando oceani, pianure e catene montuose del pianeta: e viceversa, raccogliendo la migliore lezione della microstoria, trarre da un'indagine articolata in ambiti circoscritti delle proposte interpretative di ampio respiro.

La storia locale – nelle sue più consapevoli espressioni, va da sé – conserva una sua ragion d'essere proprio come palestra di formazione, come straordinaria opportunità, specialmente per i più giovani, di cimentarsi con i problemi, le fonti, i metodi della ricerca storica.



3. “Veduta a capo della salita che dalla Piazza mette alla Rocca di Cesena, 1849” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 7/50r).

Quanto alla *Public History* e al suo rapporto con la storia locale, al momento non direi che il piano della ricerca sia quello che abbia dato le prove più convincenti, alla luce di uno statuto scientifico della disciplina ancora in via di definizione. Occorrerà attendere forme e modalità della sua crescita per capire se e fino a che punto essa saprà andare oltre una utilissima – e necessaria – funzione professionalizzante. Invitando lo studioso ad allargare la platea dei propri referenti e a farsi interprete di nuove modalità di trasmissione della conoscenza storica mediate da una robusta vena etico-civile, la *Public History* tende piuttosto a interagire con le storie delle comunità territoriali perseguendo la costruzione di una più consapevole cittadinanza democratica. In effetti, sono sempre più numerose le manifestazioni locali a carattere “storico” che aspirano a fondare sentimenti di appartenenza su un racconto del passato non esente da forzature e schematismi. Da questo punto di vista, rispondendo a suo modo alla richiesta sociale di storia e filtrandola adeguatamente sotto il profilo scientifico, la *Public History* può contribuire anche ad arginare la rivendicazione di identità territoriali che si declinano in termini di esclusione, di rifiuto o diffidenza verso l’integrazione, di arroccamento angusto entro le mura delle piccole patrie.

Dante Bognesi

Vorrei partire da due suggestioni, che Maurizio ci ha proposto, in questo mio intervento che si soffermerà sulla storia locale “ieri” e forse sarà un po’ fuori dal focus del dibattito.

La prima è la frase iniziale della sua *Introduzione* al libro su Meldola in cui richiama “un modo di fare storia che metta al centro dell’attenzione le relazioni associative e il ‘vissuto’ di gruppi umani e ceti sociali” per ricostruire “una storia comunitaria [...] capace di tenere insieme una pluralità di spazi (locale con le sue fondamentali peculiarità, regionale, peninsulare e persino sovranazionale)”.

La seconda suggestione viene dall’intervento che Maurizio ha fatto qualche settimana fa qui, alla biblioteca Oriani, ricordando Pier Paolo D’Atorre: un intervento bellissimo, in cui è riuscito a illuminare non solo il contributo di Paolo alla storiografia italiana, ma anche la temperie culturale, le ragioni, che spinsero una generazione di giovani fra gli anni ’70 e ’80 a scegliere come campo dei loro interessi la storia.

Ha ricordato Maurizio che alla base di quella scelta stava anche, e soprattutto, una fortissima passione civile e politica, in Paolo particolarmente evidente, che trovava nella storia la disciplina capace, più di altre, di spiegare, interpretare il presente, i comportamenti politici, sociali, culturali del mondo contemporaneo.

Qual era, allora, il panorama degli studi che quella generazione, che è anche la mia, aveva di fronte?

Da una parte, la storia contemporanea appariva dominata dalla sfera politica, in un modo che non pochi sentivano esorbitante rispetto alla realtà sociale: eccesso di politica che faceva sì che le vicende storiche del paese fossero lette prevalentemente attraverso l’analisi dello scontro politico-ideologico, attraverso i giornali, i congressi di partiti e sindacati, i dibattiti parlamentari, in una dimensione in cui quasi non vi era spazio per le realtà locali. Sto ovviamente semplificando, ma questo per dare un’idea dell’immagine della storiografia contemporaneistica su cui vi era largo consenso se è vero che ancora nei primi anni ottanta due dei principali esponenti della microstoria, Giovanni Levi ed Edoardo Grendi, la individuarono come il ‘terreno depresso’ della storiografia ita-



4. “Veduta della strada che conduce agli cappuccini di Bertinoro” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 8/51).

liana (Levi 1981, Grendi 1981, e poi Banti 1991, Meriggi 2002, De Nicolò 2010 ...).

Dall'altra parte, la storia moderna aveva invece da molto tempo avviato un radicale rinnovamento delle domande della ricerca, dei metodi, delle fonti, e dunque esercitava per molti di quella generazione una forte attrazione. Non c'è bisogno di molte parole per richiamare l'esperienza delle “Annales”, del confronto, della contaminazione della storia con le altre scienze (la geografia, l'economia, la demografia prima, l'antropologia cultu-

rale poi) e dello spostamento del baricentro storiografico dalla vita politica alla ricostruzione delle condizioni materiali di vita, delle pratiche, delle culture dei ceti popolari. Si aprivano nuovi affascinanti campi di ricerca (i comportamenti demografici, l'alimentazione, il clima, la parentela e la famiglia, la sessualità, la biologia, i miti e le credenze, la rappresentazione di sé e degli altri, ecc.).

Per chi sceglieva questa strada in quegli anni la dimensione locale della ricerca veniva da sé. Se, ad esempio, si volevano ricostruire i comportamenti demografici di una popolazione, i suoi regimi alimentari o la distribuzione della ricchezza bisognava raccogliere migliaia e migliaia di informazioni, soprattutto ma non solo quantitative, dai registri parrocchiali, dai libri contabili, dai catasti, dai rogiti notarili: un lavoro di scavo archivistico e documentario onerosissimo che non poteva non avere che i confini di una comunità o poco più. Era, d'altronde, il richiamo che Luigi Dal Pane faceva, in maniera originale, fin dalla sua relazione al I congresso di Studi Romagnoli nel 1949 (Dal Pane 1950).

La scelta della piccola scala, della storia locale non era però solo una necessità. Tutt'altro. Essa rispondeva anche all'ambizione, al "sogno" (ha scritto Ivan Tocci) di costruire una "storia totale" per riprendere una formula allora in voga (Tocci 1997, p. 22): una storia in cui economie, società, culture (questo il sottotitolo delle "Annales" dal 1946 al 1993) dovevano essere integrate in una lettura, come dire, strutturale della comunità. Le ricerche, le tematiche specialistiche assumevano così una loro coerenza come tessere di un mosaico complessivo cui tendere. Anche in questo caso la piccola scala si imponeva come privilegiato laboratorio dello storico.

Piccola scala voleva dire in primo luogo una comunità, una città, un paese, un borgo, una parrocchia con il suo entroterra, anche se per molti di noi il modello era costituito dalle grandi monografie regionali condotte in Francia (a partire dalla classica trilogia della Provenza di Baeharel, della Linguadoca di Le Roy Ladurie, e soprattutto del Beauvaisis di Goubert). Il territorio che confusamente avevamo in mente – e qui la grande lezione di Lucio Gambi ci venne in soccorso e rischiarò il quadro incoerente, nebuloso che avevamo – non era quello ritagliato intorno ai confini politici, amministrativi, ma quel-



5. “Veduta interna del Castello di Genestreto e della sua Chiesa” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 7/87).

lo che presentava caratteri di omogeneità ambientale, economica, sociale, culturale e che intrecciava decisive interrelazioni con altri, diversi spazi.

Il variegato paradigma delle “Annales” (per non dire i paradigmi) stava però perdendo progressivamente il suo *appeal* e da più parti si cominciò a prenderne le distanze. In Italia, e non solo, è stata la ‘corrente’ della microstoria a sferrare la critica più dura e a proporre un cambiamento radicale delle rilevanze e dei metodi di ricerca. Non sto certo qui a riprendere i termini ben noti di quella critica (Grendi 1997, Revel 1994), ma anche in essa, per certi versi con più forza ancora, era il territorio ristretto a essere visto come lo spazio ottimale per la ricerca, anche se va ribadito che il prefisso micro alludeva più all’analisi che alla scala (Ginzburg 1985, p. 23). In ogni caso era a livello di un villaggio che si poteva osservare al microscopio, quindi – si diceva – realmente in profondità, il fenomeno preso in esame e il suo contesto, e venivano svelati comportamenti, scelte, interessi, strategie, reti di relazione degli attori individuali sfuggenti in una visione macro.

Dunque, una pluralità di interessi, di domande, di sguardi, vengono rivolti alla storia delle comunità e alla storia locale che godono in quegli anni di larga fortuna e

così “il contrassegno di irrilevanza attribuito automaticamente a termini come ‘piccolo’, ‘periferico’, ‘marginale’ è stato a poco a poco cancellato” (Ginzburg 1985, p. 21).

È ancora così? Non corre oggi il rischio, la storia locale, di essere relegata ancora ai margini, o di essere di nuovo guardata con sufficienza, come un residuo di una tradizione invecchiata di fronte ai cambiamenti epocali cui stiamo assistendo?: il crollo del bipolarismo mondiale, la globalizzazione, la deriva post-moderna, il *linguistic turn*, ecc.

Non mi soffermo sulla domanda quanto sia davvero nuova la *Global History*, se il richiamo alla globalizzazione sia un modo corretto di interpretare il nodo passato/presente, se le comunità studiate nei decenni precedenti fossero monadi chiuse in se stesse e prive di contatti, di relazioni, influssi con altri territori, anche lontani. Rinvio alle recentissime riflessioni di uno studioso sempre innovatore e anticonformista come Giovanni Levi (Levi 2016).

Io continuo a essere convinto, anche grazie a libri come questo di Maurizio, sulla vitalità della storia locale. La piccola scala si propone ancora come un terreno utile per rispondere alle domande dello storico così ben colte recentemente da Girolamo Allegretti: per verificare fenomeni e strutture di ambito più vasto; per scoprire filoni di indagine nuovi o poco studiati che la realtà locale fa emergere e che rischiano di essere coperti o invisibili nelle ricostruzioni generali; per studiare la storia di un territorio locale con le sue peculiarità e analogie rispetto ad altri spazi (Allegretti 2017).

In tutti i casi, il momento della comparazione nella pluralità dei tempi storici e degli spazi è, mi pare, decisivo per la storia locale. Essa ci consente di non cadere in quella che Giuseppe Recuperati ha definito “la retorica dello stupore”, per cui la storia locale ritrova sempre primati, eccezioni, percorsi unici nelle vicende della propria comunità (Recuperati 2004). Comparazione che andrebbe intesa non solo in senso spaziale, come confronto/conoscenza con altri contesti territoriali, ma anche in senso diacronico, come confronto/conoscenza fra presente e passato, senza cadere nelle aporie degli anni '50 e '60 (Chittolini 2003, Benigno 2004). È una strada difficile, onerosa, complessa quella della comparazione, soprattutto



6. “Veduta dell’arco di Giulio Cesare in Rimini” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 8/106).

to in questi tempi di “presentificazione”, di perdita di rilevanza della storia nel discorso pubblico (Balzani 2014), ma una via, credo, per non fare ricadere nell’irrelevanza la storia delle nostre comunità.

Carlo De Maria

Attraverso due recenti opere, Maurizio Ridolfi si è impegnato a costruire una connessione sicuramente originale tra *nuova* storia locale e *Public History*. Il riferimento è ovviamente alle due monografie uscite quasi in contemporanea nel 2017: *Una comunità dentro la storia*, dedicata a Meldola e alla Romagna nel primo cinquantennio postunitario, e *Verso la Public History*, una raccolta di testi accomunati da una riflessione di fondo sul “fare e raccontare storia nel tempo presente”.

Ricostruire, come fa magistralmente Ridolfi, la vicenda di una comunità locale e concentrarsi, dunque, su un ambito di scala ridotto consente, da una parte, di fare interagire compiutamente i diversi tipi di approccio (sociale, culturale, politico) che caratterizzano la migliore e più aggiornata metodologia di ricerca storica; e dall’altra permette di costruire, parallelamente, percorsi di parte-

cipazione (conferenze, mostre, interventi nelle scuole, che lo stesso Ridolfi stimola e propone esplicitamente) in grado di favorire una divulgazione storica di qualità. Un modo, in fondo, per ribadire la convinzione – affermata da tutti i migliori manuali di didattica della storia, ma spesso dimenticata dagli storici di professione – che l'utilità della storia come disciplina di studio e di ricerca è tanto maggiore quanto più alto è il sapere diffuso che essa genera (Pancierà, Zannini, 2013).

La *Public History* è proprio questo: è la storia narrata, rappresentata e comunicata per un pubblico ampio, di non specialisti, di non addetti ai lavori. Il suo obiettivo è promuovere l'utilità della storia nella società, favorire una crescita civile e di consapevolezza nel corpo sociale; contribuire a dare un senso allo scorrere del tempo e maggiore spessore storico al nostro sguardo sui luoghi che attraversiamo.

Toccando temi e problemi della ricerca e della comunicazione storica, i lavori di Ridolfi mi hanno portato a sviluppare una serie di riflessioni che finiscono talvolta per staccarsi dalle pagine dello storico romagnolo per acquisire un proprio percorso autonomo. Comincerò da alcune considerazioni sul mestiere di storico e sul rapporto con le fonti.

La storia locale ha il pregio di praticare ancora un uso intensivo degli archivi e, dunque, delle fonti primarie, a differenza di quanto accade per molti studi comparati e transnazionali che sempre più spesso sono costruiti unicamente su fonti secondarie (cioè, la letteratura internazionale già esistente su un determinato argomento). Lavori come quello di Ridolfi su Meldola ci ricordano che le fonti primarie costituiscono i mattoni di base sui quali poggia la ricerca storica e, dirò di più, che uno storico che non abbia esperienza e familiarità con le fonti primarie non dovrebbe essere considerato veramente tale. Non dimentichiamo mai che ci sono percorsi di indagine che hanno peculiarità proprie per quanto riguarda le fonti e che richiedono necessariamente una lente d'ingrandimento assai potente, richiedono cioè di concentrare l'ambito di scala della ricerca a livello municipale o regionale: si pensi, ad esempio, alla storia del mutualismo e dell'associazionismo popolare, o alla storia delle autonomie territoriali. Ciò non impedisce, del resto, che



7. “Veduta di Cesenatico come nel 1851” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 7/74).

indagini in campi ristretti conducano ad aperture ad ampio raggio, a patto che la storia locale, come la *Meldola* di Ridolfi, riesca a confrontarsi con orizzonti interpretativi più ampi. E dal locale si passa rapidamente al globale, seguendo ad esempio i percorsi tortuosi, ed umanamente avvincenti, dell’emigrazione economica e politica. “Da Meldola all’America”, secondo una delle traiettorie delineate da Ridolfi.

Proprio per questo la prospettiva locale, e il cortocircuito locale/globale che si può produrre in qualunque momento (a volte sorprendendo lo stesso autore!), sono utili al progresso della ricerca storica. Non si abbia dunque paura di essere *troppo aderenti alle fonti* (il rimprovero supponente che alcuni paladini della storia culturale e della word history – sempre meno “storici” e sempre più “scienziati sociali” in senso lato – fanno oggi a chi lavora ancora con impegno sulle fonti primarie), a condizione, come si diceva, di tenere aperto lo sguardo sul mondo e di non chiudersi in una dimensione localistica e di mera erudizione.

Abbiamo detto del rapporto tra storia locale e metodologia della ricerca storica, proviamo ora ad approfondire il tema del rapporto tra storia locale e didattica della storia, già evocato in apertura proprio in relazione alle

potenzialità che mostra, anche in questo senso, il lavoro di Maurizio Ridolfi su Meldola. Sappiamo bene che partire dal territorio di cui gli studenti, soprattutto i più piccoli, possono acquisire diretta esperienza, corrisponde a precise esigenze di carattere formativo e psicologico, perché suggerisce importanti riflessioni sul passaggio dal “vicino” al “lontano”, dal familiare all’ignoto, dal concreto all’astratto. Dal punto di vista pratico-operativo, un percorso didattico di storia locale può partire dalle tracce lasciate in ambiente urbano o rurale dal divenire storico, grazie alla possibilità di sperimentarne direttamente la consistenza, o dalla raccolta di testimonianze orali su fenomeni ed eventi anche minori di storia della propria comunità: ciò consente a bambini e adolescenti di riflettere sulla stratificazione storica di un quartiere, di un piccolo paese, di una città, e sul succedersi di generazioni diverse, portatrici di esperienze e di storie di vita proprie... Sul piano formativo la storia locale è in grado di contribuire in maniera significativa all’educazione civica, al rispetto per l’ambiente e alla formazione dell’identità della persona (con tutti i suoi legami culturali e sociali che proprio a livello locale cominciano a formarsi fin dalla tenera età). In estrema sintesi, la dimensione locale può essere utilmente sperimentata come una porta di accesso alla conoscenza storica, grazie al rapporto ravvicinato con le cose che ci circondano.

Qui naturalmente entrano in campo anche le potenzialità didattiche della *Public History* e vale dunque la pena approfondire le ragioni del crescente successo di questa disciplina, che ha stabilito un rapporto molto forte e proficuo con la dimensione digitale e multimediale, proprio per consentire il più ampio accesso e la più ampia partecipazione alla conoscenza storica.

L’espressione *public history*, che come detto possiamo tradurre come “storia pubblica” o meglio “storia per il pubblico”, comincia a essere usata negli Stati Uniti e, più in generale in ambito anglosassone, verso la fine degli anni Settanta. Le sue origini si legano alla crescita della storia sociale e della storia delle donne, si lega cioè a una nuova attenzione che in quegli anni si afferma verso identità e gruppi sociali fino ad allora sostanzialmente esclusi dalle grandi narrazioni storiche, per poi arricchirsi degli spunti che arrivano nei decenni successivi



8. “Ravenna, mausoleo di Teodorico, detto la Rotonda, 1843” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 9/110).

dalla nuova storia culturale (la valenza culturale di spazi e luoghi, soprattutto in ambiente urbano) e della nuova storia politica (l’importanza delle biografie, dei percorsi individuali e collettivi).

Se i luoghi deputati alla ricerca storica sono in primo luogo i dipartimenti universitari, e se i luoghi destinati alla didattica della storia sono per antonomasia le scuole di ogni ordine e grado, credo che un primato nella *Public History* possa essere rivendicato o comunque conquistato con il tempo dagli Istituti storici e dalle loro reti regionali e nazionali, oltre che da quelle realtà associative e culturali che, negli ultimi anni, con sempre più efficacia, si muovono nel settore della comunicazione storica.

La *Public History* ha rapporti con la ricerca storica (che ne costituisce in qualche modo la premessa, il nutrimento, e che da essa talvolta riceve stimolo per ulteriori approfondimenti) ma se ne differenzia in quanto rifugge lo specialismo e il complicato formalismo accademico. La *Public History* ha, altresì, affinità con la didattica della storia, con la quale condivide un obiettivo di chiarezza, di comprensibilità, di divulgazione. Ma rispetto alla didattica della storia, essa gode di maggiore liber-

tà, di orizzonti più ampi, non avendo i vincoli legati ai programmi da svolgere e ai meccanismi di valutazione. Quel che è certo, la *Public History* può essere una risorsa importante per la didattica della storia, sia a livello scolastico che universitario. Potenzialità che sono mostrate con immediatezza da un portale come Resistenza Mappe, realizzato dalla rete regionale degli Istituti storici emiliano-romagnoli: <http://resistenzamappe.it>.

Conviene però fare chiarezza su un punto, soprattutto per quanto riguarda un contesto come quello italiano, che è stato per lungo tempo caratterizzato (a partire dal secondo dopoguerra fino almeno all'inizio degli anni Novanta) da un rapporto molto stretto tra ricerca storica e dimensione politico-partitica (De Luna, 2004). Faccio riferimento alla confusione che si fa, spesso, nel nostro paese fra “uso pubblico della storia” e *Public History*. Sono due cose diverse, anche se esistono possibili margini di sovrapposizione. Mentre l'uso pubblico della storia allude a un intervento politico nel presente condotto attraverso un uso selettivo della storia, la *Public History* è una modalità di racconto e di narrazione che si pone un obiettivo, in senso lato, di educazione civica e formazione culturale. Conoscere il proprio passato e rendere leggibile l'esperienza umana nel tempo è una delle condizioni indispensabili per formare dei cittadini consapevoli e indipendenti. Un obiettivo di formazione ed educazione alla cittadinanza che non si dovrebbe coltivare solo a scuola, ma che dovrebbe essere un'opportunità che si offre anche in altre fasi e in altri contesti della vita pubblica a livello locale, nazionale e sovranazionale.

Carla Giovannini

Il lungo, meticoloso procedere lungo i binari della storia di Meldola di Maurizio Ridolfi, attraverso le sue aspre conflittualità, la dialettica composizione entro uno spazio ristretto di spinte ideologiche provenienti da lontano e le soluzioni che di volta in volta hanno impresso sul territorio segni, edifici, geosimboli mi ha indotto a recuperare un vecchio e dimenticato saggio di Lucio Gambi dal titolo alquanto peculiare di *Strutture rurali e conseguente*

paesistica come risultato fra campi opposti di forze sociali (considerazioni per l'Italia).

C'è in quel breve saggio una domanda che dichiara apertamente l'approccio metodologico e indica una proposta di ricerca coraggiosa e poco praticata ieri come oggi.

“Dati per scontati i rapporti ambientali di fondo e ritenute le strutture rurali e la paesistica conseguente come il frutto di una storia che abbracci in sé anche la organizzazione umana della realtà ecologica in che misura e in che modo tali strutture sono il risultato di rivalità e di risposte, di competizioni e di soluzioni di ordine economico sociale e inoltre del loro stratificarsi?”

Gambi discute in questo intervento della necessità di ricollocare un tema cardine della geografia, il tema del paesaggio, all'interno di una ricerca sistematica, cronologicamente ordinata e contestualizzata, cioè storica. Con qualche esempio chiarisce: la diffusione della mezzadria sul territorio italiano centrale coincide con la necessità di contenere la pressione dei contadini poveri e di ridurre gli effetti delle ricorrenti carestie e sarà poi pagata al prezzo di dure gestioni aziendali, di controlli sulle attività produttive, sulla famiglia conduttrice, sulle sue convinzioni politiche. La piantagione di alberi da frutto, la parcellizzazione dei campi disegna nuovi schemi agronomici ma risponde a convenienze e ha anche riflessi sulla struttura sociale, ridimensionando il numero dei membri delle famiglie. Quando l'azione delle popolazioni rurali si fa più aggressiva e minacciosa i proprietari e le istituzioni rispondono con soluzioni che sono gravide di conseguenze sul piano paesistico: dalla rinuncia alla colonia parziaria e all'adozione del salariato, alla riforma agraria del secondo dopoguerra, che adotta per convenienza un modello agronomico ormai ampiamente superato in tutta Europa.

Il paesaggio è uno spazio costruito, una testimonianza che lascia tracce del patrimonio materiale e culturale, delle strutture sociali, degli eventi economici e demografici, delle istituzioni politiche. È espressione viva della società, spazio sociale disegnato e progettato: suscettibile di crisi e di recuperi come qualunque azione umana. Non tanto dunque contrapposizione tra opera dell'uomo e opera della natura o semplice valore estetico di abbellimento e di sfondo per la vita degli uomini.

Se si cercano i segni visibili del lavoro degli uomini e li si dispone ordinatamente in una cornice circoscritta, in un quadro ambientale omogeneo e coerente si compie una operazione difficile ma straordinaria. Il *deposito di fatiche* descritto da Carlo Cattaneo giudicato per i benefici o gli svantaggi che ha recato alla società, per la natura e la misura dei suoi rapporti con gli elementi del quadro ambientale si possono materializzare i processi storici nell'organizzazione territoriale

Non è semplice – come Gambi ci ha più volte ricordato – rintracciare questo indirizzo metodologico nelle pagine dei geografi, più facilmente inclini a descrivere che a interpretare o incanalare i processi in rigidi criteri paesistici. Leggere i cambiamenti come parti di complessi ben più rilevanti che sono conseguenza di accadimenti o di istituzioni o di strutture umane che solo in minima parte riescono a colpire i sensi, la cui opera nella determinazione del paesaggio è più rilevante di quanto lo sia l'azione dei fenomeni fisici.

Oggi dentro la rappresentazione dei valori storici e culturali dei quadri paesistici che secondo un comune sentire rivestono un alto valore identitario, è diventato cruciale il significato simbolico insito nell'idea di *luogo*. Il luogo: un concetto che la geografia contemporanea utilizza per qualificare uno spazio, ma spazio e luogo sono irriducibili, ci dice Franco Farinelli: mentre lo spazio applica modelli e categorie astratti e generali, è equivalenza, intercambiabilità, il luogo è unico, ha caratteristiche originali e irripetibili.

Anche in questo caso la tentazione di assecondare degli stereotipi di immaginari avulsi dal contesto storico-culturale produce sterili modelli che rendono vuote le analisi poco aderenti alle strutture sociali che abitano gli spazi. Soprattutto sulle pendici appenniniche si sviluppano oggi ardite formule iconografiche che qualificano genericamente come borghi di qualità turistica insediamenti complessi e stratificati.

Anche i simboli – come le rocche – cambiano nel tempo, cambiano valore e significato. Torniamo quindi al punto di partenza: Meldola come *luogo*. Se pensiamo alla storia locale come storia del luogo potremo cominciare a leggere il paesaggio liberando le forme disegnate nel tempo, inserirle verso direzioni più comprensibili. Recu-



9. “Veduta della Piazza Maggiore di Forlì” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 10/69).

perare anche a fini pedagogici e didattici i lunghi tempi della composizione del paesaggio è operazione meritevole che andrebbe recuperata nelle scuole per preparare cittadini consapevoli del patrimonio ambientale ereditato dal passato.

Insegnare a leggere il paesaggio può infine significare semplicemente intrecciare sulla trama della lunga storia del luogo, anche di un luogo come Meldola, l’ordito dei manufatti, delle case, delle piantagioni, dei campi. A costituire cioè quella fitta tela che si appoggia sulla terra e che comunemente chiamiamo paesaggio.

Maurizio Ridolfi

Quanto mai opportuna è una riflessione per favorire una rilettura della storia locale e regionale, il cui rilancio pare ancor più opportuno quando la fortuna della *global history* sembra invece depotenziarne la valenza conoscitiva e interpretativa. Esistono le premesse per la valorizzazione di una storia plurale degli spazi e per un ritorno di attenzione verso le “questioni di scala”. Ciò si registra in un orizzonte problematico sovralocale e “globale” – come si declina negli studi di geo-politica -, ma anche nello sviluppo degli studi di storia delle comunità, quan-

do le ricerche muovono dalle fonti primarie d'archivio e si confrontano con i dilemmi della modernizzazione in una "scala" circoscrivibile e verificabile. Dobbiamo proporci di connettere i punti di osservazione locali in una trama narrativa che li renda interattivi con le realtà esterne, altre e diverse. Come ha di recente osservato Serge Gruzinski, occorre superare "i muri che stringono la dimensione locale"; e per farlo è opportuno che "si sviluppino circolazioni in tutte le direzioni perché il territorio cessi di rappresentare l'eterno porto di origine, il luogo del ritorno obbligato, il cordone ombelicale da non recidere mai". Non perdendo di vista l'aspirazione ad "assumere il punto di vista locale quale fulcro della riflessione, trasformandolo in un interfaccia privilegiato in relazione a un contesto indistintamente più ampio, variabile a seconda delle epoche".

Come bene rimarca in questa sede Carla Giovannini, occorre una messa punto sul concetto di "territorio" e di spazi nel dialogo tra storia e geografia. Lucio Gambi ammoniva che tratti identitari di un paesaggio non sono tanto i confini politici e amministrativi, ma i fattori geografici e ambientali, socio-economici, urbani e rurali, culturali e civili. Ciò comporta una sempre stretta correlazione tra spazi diversi, con identità plurime di appartenenza e di rappresentazione. Occorre interrogarsi sulla coniugazione tra la nazionalizzazione della periferia all'indomani dell'unificazione e la traduzione locale dello spazio nazionale nella storia e nella rappresentazione del territorio sub-regionale. Nel più ampio quadro *infra* e *trans* regionale lo *spazio locale* assurge a luogo plurale delle appartenenze, comunitaria e municipale in prima istanza, ma anche sovralocale. Come osserva Dante Bolognesi, dobbiamo scongiurare le autorappresentazioni dei localismi, quando il prevalere dell'erudizione sull'esercizio di un critico metodo storico espone a quella che è stata definita la "retorica dello stupore", nella presunzione di esclusivismi e singolarità spesso inverosimili.

La crescente attenzione verso la *Public History* – un "fare storia" che ne contempla la narrazione, per e con il pubblico – può ancor più motivare un rilancio delle storie territoriali, locali e comunitarie. La *Public History*, come ci ricorda opportunamente Carlo De Maria, muovendo dagli Stati Uniti ed ora anche con importanti riflessi in



10. “Veduta dell’entrata alla terra di Russi. Scena eseguita per il sipario del teatro del suddetto Paese il settembre 1842” (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 9/100).

Italia, nel coniugare la conoscenza storica con una forte propensione etico-civile, vuole “tenere insieme” studio e ricerca con la narrazione e la rappresentazione, la comunicazione della storia e di un critico metodo storico al di fuori dei ristretti circuiti accademici e scientifici. Se gli spazi territoriali e comunitari facilitano la costruzione di conoscenze storiche capaci di confrontarsi con il “visuto” degli individui, nello scorrere delle generazioni e nel rinnovarsi di tradizioni culturali e civiche, come osserva Massimo Baioni, occorre evitare che nella nostra società globalizzata le semplificazioni e le banalizzazioni trasformino le diffuse manifestazioni locali che guardano al passato in sentimenti di appartenenza volti più ad escludere che ad educare al confronto e alla compresenza di identità plurali.

La riprova di quanto un’avvertita metodologia permetta di mettere in correlazione gli spazi locali con quelli globali e trans-nazionali si è rivelata in modo sorprendente proprio nel *case-study* su Meldola e sul suo territorio. Il secondo volume, incentrato sul primo Novecento (le guerre e i due dopoguerra) e occupandosi dei Meldolesi emigrati, contempla anche una sorta di “reciprocità di sguardi” tra Italia e Stati Uniti, meglio tra Romagna e Connecticut, più precisamente tra la comunità origina-

ria di Meldola e la comunità di privilegiato approdo di Litchfield. Come sappiamo dagli studi sulle mete di destinazione, esse venivano scelte sulla base di vere e proprie filiere migratorie, che garantiscono alla comunità locale la verificabilità di tragitti non solo noti ma già battuti da qualcuno dei propri membri. Nel caso della comunità migratoria meldolese, tra i due secoli si andò definendo una specifica filiera oltre oceano, verso gli Stati Uniti e lo stato del Connecticut, con destinazione soprattutto la cittadina di Litchfield. Trattasi di un inedito e originale percorso di ricerca, che possiamo mettere a frutto grazie alle intuizioni e alle prime indagini di un appassionato cultore di storia familiare (l'amico Piero Marcovigi), ancor prima che comunitaria e meldolese in particolare.

Attraverso un sistematico confronto tra il database *The Ellis Island Ship* e le fonti dell'archivio storico comunale, si ricostruisce la mappa della massiccia emigrazione (generazioni diverse, uomini e donne, bambini) che si ebbe tra 1893 e 1923 verso gli USA (prima delle leggi che restrinsero fortemente gli accessi). I quasi 2/3 di quegli emigrati provenienti da Meldola e dai comuni della vallata del Bidente (S. Sofia, Civitella, Teodorano) si insediò in territori che distano circa 200 km da New York, tra Connecticut e Maryland, laddove il paesaggio rurale (con diffuse fattorie) e le attività produttive (artigianali e manifatturiere) parvero più congeniali alle vocazioni originarie. In seguito alla crisi agraria e alla decadenza di filande e manifattura serica, lasciarono la terra natale tanti giovani senza lavoro (ben 469, secondo i dati ormai in via di definizione), cui si aggiunsero 128 donne e 83 bambini. Per oltre il 70% dei circa 700 emigrati meldolesi (su 1.592 famiglie tra borgo e contado, per un complesso di 6.815 abitanti secondo il censimento del 1901) la destinazione fu quella della cittadina di Litchfield, una sorta di *New Meldola* oltre oceano.

Si prefigura un *case-study* di sicuro interesse, sia per le conoscenze di storia locale sia nella prospettiva di una storia trans-nazionale (le *old* e *new mobilities*, i *migration* e *diaspora studies*, gli stessi *living transcultural spaces*). La minore incidenza dei dati quantitativi relativi all'emigrazione in uscita dalla Romagna rispetto ad altre regioni italiane ha perpetuato a lungo il disinteresse degli studi storici verso il tema. Un'improvvida dissociazione

tra la percezione di essa come “regione non migratoria” e le effettive storie comunitarie rinvenibili tra Appennini e Adriatico. Ne è derivata una doppia incomprensione: le trasformazioni dell’identità comunitarie nel rapporto tra spazio locale e spazio nazionale, ma anche in ragione dei fattori trans-nazionali di natura sia economica che socio-culturale (tra le aree di partenza e quelle di arrivo). Nello spazio romagnolo, Meldola rappresenta un significativo caso di emigrazione da un’area appenninica e collinare, con un’economia più povera e meno dinamica rispetto ad altre aree della “bassa” (ravennate e padana): si addensano fattori di spinta sia temporanei (il lavoro stagionale) che permanenti (gli effetti prolungati della crisi agraria planetaria nei decenni di fine Ottocento), la cui congiunzione avrebbe reso il fenomeno tutt’altro che marginale e ad oggi largamente misconosciuto nella stessa percezione dell’identità comunitaria. Attraverso l’interazione tra le storie comunitarie di qua e oltre Atlantico, sarà possibile la ricostruzione di un esemplare percorso migratorio transoceanico, tramite le relazioni familiari e generazionali tra le due sponde, i luoghi di memoria nella terra di adozione (le residenze, le attività sociali e culturali, lo spazio meldolese presso il locale cimitero americano), le festività patronali e i rituali civili che ravvivarono l’identità dei Romagnoli/Italiani nella comunità di emigrazione. Si metteranno a fuoco storie di nuclei e gruppi familiari, dispersi a lungo e che per l’occasione potranno ritrovarsi, grazie alle manifestazioni di incontro che il progetto prevede, anche attraverso la digitalizzazione di immagini e fotografie appositamente censite e raccolte (ad opera dell’Associazione per la conservazione digitale della fotografia in Romagna).

Riferimenti bibliografici

- G. Allegretti, *Topografia, globalità, comparazione. Pratiche di storia dei territori locali*, in *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, a cura di R.P. Uguccioni, Ancona, Il lavoro editoriale, 2017, pp. 20-33
- R. Balzani, *Una rivista allo specchio. “Romagna arte e storia” e la storia locale*, intervista a cura di D. Bolognesi, in “Romagna arte e storia”, 2014, 100, pp. 13-22

- A.M. Banti, *Storie e microstorie: l'histoire sociale en Italie*, in "Genèse", 1991, 3, pp. 136-146
- F. Benigno, *Una discussione con Giorgio Chittolini. Paesi lontani e storici d'oggi*, in "Storica", 2004, 28, pp. 127-137
- A. Baravelli, *I romagnoli all'estero: tradizione regionale e identità nazionale alla prova dell'emigrazione*, in "Memoria e Ricerca", 1996, n. 8, pp. 137-140
- F. Benigno, *Gli affanni della memoria. Un momento di riflessione nella storiografia italiana?*, in "Storica", 2005, 33, pp. 95-117
- P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., *Partenze; Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001
- D. Bolognesi e C. Giovannini (a cura di), *Lucio Gambi. Ravenna e la Romagna. Un geografo per la storia*, Bologna, Bononia University Press, 2018
- A. Canovi e N. Sigman, *L'Emilia Romagna e le grandi migrazioni. Una regione di mezzo nel lungo Novecento*, a cura di L. Bertucelli, Milano, Teti editore, 2009
- C. Cattaneo, *Industria e morale (1845)*, ora in Id., *Scritti su Milano e la Lombardia*, Milano, Rizzoli, 1990 pp. 425-426
- S. Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997
- G. Chittolini, *Un paese lontano*, in "Società e Storia", 2003, 100, pp. 331-354
- G. Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997.
- G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, *Riflessioni su «storia nazionale e storia locale»*, in "Italia contemporanea", 1978, 133, pp. 3-18
- L. Dal Pane, *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e gli studi romagnoli in questo campo*, in "Studi Romagnoli", I (1950), pp. 17-38
- G. De Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- M. De Nicolò, *Storia locale, dimensione regionale e prospettive della ricerca storica*, in "Glocale", 2010, 2, pp. 19-55
- M. De Nicolò (a cura di), *Storie regionali*, fasc. di "Memoria e Ricerca", N. S., 2006, 22
- F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003
- R. Fierro, *The Story of Connecticut's Italians*, http://www.wethersfieldhistory.org/articles-from-the-community/the_story_of_connecticuts_italians/: da *The Evolution of Eth-*

- nicity: *Connecticut's Italians, 1900-1930*, Doctoral Dissertation, 2000
- L. Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in Id., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973 pp 148-174
- C. Ginzburg, *Intorno a storia locale e microstoria*, in *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*, a cura di P. Bertolucci e R. Pensato, Roma, Bibliografica, 1985, pp. 15-25
- E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in "Quaderni storici", 1977, 35, pp. 506-520
- E. Grendi, *Paradossi della storia contemporanea*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981, pp. 67-74
- S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della Storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano, Raffaello Cortina, 2016
- M. P. Guermadi, G. Tonet (a cura di), *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, Bologna, Bononia University Press, 2008
- E.J. Hobsbawm, *Dalla storia sociale alla storia della società*, in "Quaderni storici", 1973, 22, pp. 681-698
- G. Levi, *Un problema di scala*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981, pp. 75-81
- G. Levi, *L'histoire totale contre la Global History: l'historiographie avant et après la chute du mur de Berlin*, in Nathan Wachtel. *Histoire et anthropologie*, 2016, <http://journals.openedition.org/actesbranly/735>
- G. Mangani, *Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea*, in "Quaderni storici", 2008, 127, pp. 177-205
- A. Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla Grande Guerra*, Milano, FrancoAngeli, 1989
- D. Mengozzi, *Una comunità entra nella storia. "Sul "fare storia locale"*, in "Storia e Problemi Contemporanei", 2017, 76, pp. 185-190
- M. Meriggi, *La questione locale nella storiografia italiana*, in "Le Carte e la Storia", 2002, 1, pp. 15-18
- G. Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960)*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1998
- W. Panciera, A. Zannini, *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*, 3. ed. aggiornata, Firenze-

- Milano, Le Monnier Università-Mondadori Education, 2013
- E. Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Rinascita, 1953
- G. Recuperati, *In margine a "Rivoluzione e reazione fra Liguria e Piemonte (1796-1799)". Oltre la retorica dello stupore (ed altre retoriche)*, in "Rivista Storica Italiana", 2004, 3, pp. 1114-1128
- J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, in "Quaderni storici", 1994, 86, pp. 549-575
- M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale, 1872-1895*, Milano, FrancoAngeli, 1989
- M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017
- M. Ridolfi, *Una comunità dentro la storia. Meldola e la Romagna nell'Italia unita (1859-1911)*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2017
- M. Ridolfi, *Romagne. Società, politica e tradizioni civiche nell'età contemporanea*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2018
- A. Roccucci, *Spatial turn e geopolitica. Il nesso spazio-temporale e il carattere plurale della storia*, in "Il mestiere di storico", 2016, 2, pp. 23-46
- L. Ruberto e J. Sciorra (ed. by), *New Italian Migrations to the United States*, 2 voll., Urbana, University of Illinois Press, 2017
- G. Tocci, *Le comunità in età moderna*, Roma, Carocci, 1997.